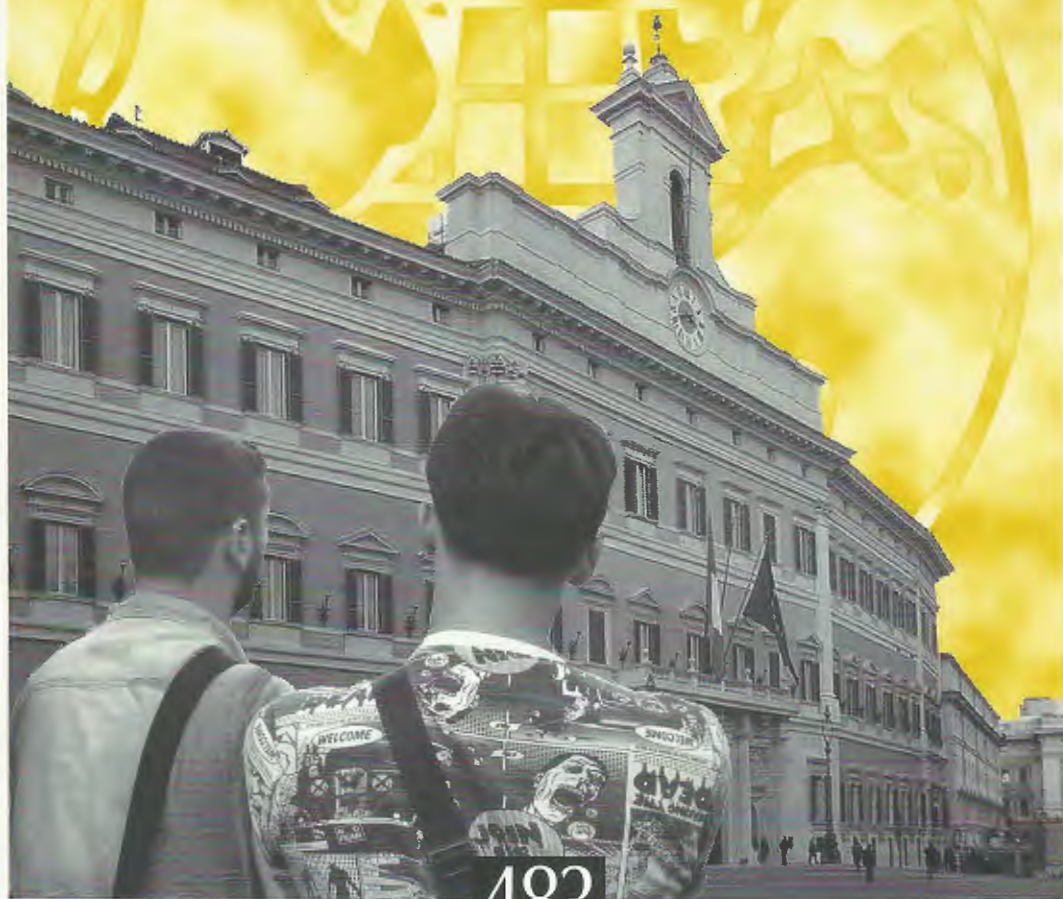


# TESTIMONIANZE

*Rivista fondata da Ernesto Balducci*

## Quale politica dopo i «tecnici»?



483

# TESTIMONIANZE

BIMESTRALE - ANNO LV  
MAGGIO-GIUGNO 2012 n. 3 (483)

## **Direzione e Amministrazione:**

Via Giampaolo Orsini, 44  
50126 Firenze  
Tel. 055 688180  
Fax 055 6813745  
Cell. 335 5378224

Un numero separato: il prezzo di copertina.

Abbonamento annuo (6 numeri):  
€ 52,00.

Abbonamento per l'estero (annuo):  
€ 80,00.

Abbonamento sostenitore:  
€ 100,00.

Gli abbonamenti decorrono dal primo numero di ciascun anno.

Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.

Abbonamenti «Testimonianze»

Via Giampaolo Orsini, 44  
50126 Firenze

c.c.p. **18032508**

Partita IVA 00499650489.

(E-mail) [infotestimonianze@gmail.com](mailto:infotestimonianze@gmail.com)

[www.testimonianze.org](http://www.testimonianze.org)

[www.testimonianzeonline.com](http://www.testimonianzeonline.com)

## **Direttore**

Severino Saccardi (responsabile)

## **Direttore emerito**

Lodovico Grassi

## **Comitato di Redazione**

Maurizio Bassetti  
Andrea Bigalli  
Renzo Bonaiuti  
Luisa Carparelli  
Alessandro Checcucci  
Davide De Grazia  
Paola Del Pasqua  
Pietro Leandro Di Giorgi  
Franco Farina  
Leonardo Ferri  
Simona Giani  
Andrea Giuntini  
Mary Malucchi  
Giulio Mannucci  
Cristina Martelli  
Miriana Meli (caporedattrice)  
Roberto Mosi  
Daniele Pasquini  
Gherardo Pecchioni  
Mauro Sbordoni  
Simone Siliani  
Francesco Stella  
Pierluigi Tedeschi  
Giacomo Trentanovi  
Giuseppe Vettori  
Stefano Zani

## **Consiglio di Redazione**

Giovanni Allegretti  
Federigo Argentieri  
Orlando Baroncelli  
Pietro Bucciarelli  
Matilde Callari Galli  
Sergio Caruso  
Andrea Cecconi  
Mauro Ceruti  
Sergio Ciuffi  
Bruno D'Avanzo

Giuliano Della Pergola  
Fabio Dei  
Valerio Del Nero  
Filippo Gentiloni  
Stefano Girola  
Sergio Givone  
Wlodek Goldkorn  
Franco Graiff  
Maurilio Guasco  
Giuseppe Grazzini  
Samia Kouider  
Alfredo Jacopozzi  
Massimo Livi Bacci  
Claudia Mancina  
Luigi Manconi  
Predrag Matvejevic  
Vittorio Mete  
Lucio Nicolai  
Pierluigi Onorato  
Gabriele Parenti  
Maurizio Pascucci  
Pierangelo Pedani  
Giannino Piana  
Giulia Pruneti  
Rodolfo Ragionieri  
Paolo Ricca  
Armido Rizzi  
Giulia Rodano  
Leonardo Roselli  
Ermis Segatti  
Maria Cristina Sermanni  
Giuliana Sgrena  
Gianni Sofri  
Federico Squarcini  
Vincenzo Striano  
Franco Toscani  
Tonino Virone  
Bijan Zarmandili

# SE I «TECNICI» SONO LA POLITICA

di Fabio Dei

Bisogna fare i conti con una realtà politica che risente di un lungo periodo di egemonia «sotto-culturale» berlusconiana che ha fatto leva su sentimenti persistenti all'interno della società italiana. Ma la riflessione sul governo dei «tecnici» deve far riferimento a considerazioni che vanno oltre le questioni domestiche. Uno sguardo attento alla dimensione transnazionale è imprescindibile, in un tempo in cui le relazioni fra «tecnica» e «politica» si vanno ovunque ridefinendo ed in cui il «mito della trasparenza» e le forme inedite di opacità del potere convivono, rendendo ardua l'auspicabile definizione dell'*agorà* del futuro.

## **Quando il «tecnico» era Berlusconi**

Tecnica e politica: c'è tutta questa differenza? Mi pare che si insista troppo sull'anomalia del «governo dei professori», che poi è in realtà il governo dei manager. Non è certo la prima volta in Italia per un esecutivo «tecnico». Il fatto che il premier non sia stato eletto direttamente dai cittadini rompe una consuetudine degli ultimi decenni, è vero, ma chi si sentirebbe di affermare che ciò gli dà meno sostegno o consenso? Non solo il consenso «popolare» viene costantemente mi-

surato da sondaggi di ogni tipo; ma, ciò che più conta, vista l'immagine pubblica di cui gode la politica di questi tempi, molto meglio apparire un «tecnico». Il pericolo che Monti sta correndo adesso è di costruirsi un'immagine troppo «politica», di comprometersi troppo da vicino con coloro che lo sostengono in Parlamento. Del resto, non aveva puntato radicalmente sull'anti-politica anche Berlusconi? Non si era forse presentato agli italiani come un «tecnico» lui stesso, un grande manager privato che avrebbe fatto crescere l'Italia proprio come le sue aziende? Ecco,

l'anomalia della attuale situazione italiana non è certo il governo Monti, che assomiglia abbastanza – nelle competenze, negli atteggiamenti, nelle scelte – a molti altri governi europei. Piuttosto, è il fatto di uscire da un quasi-ventennio di laboratorio populista, che ha molto cambiato il rapporto delle persone con la politica, per non dire il complessivo contesto socio-culturale. Ma prima di parlare delle anomalie italiane, il rapporto fra «tecnica» e «politica» va pensato su una scala più ampia. Molte teorie sulla globalizzazione pongono l'accento sul progressivo sfumarsi dei confini tra questi due livelli, con l'affermazione di un apparato dirigenziale transnazionale che si colloca a metà strada tra le funzioni di rappresentatività politica e quelle di tipo amministrativo e burocratico. Non si tratta solo dell'indebolimento degli stati-nazione a favore di organismi più ampi che agiscono al di là dei confini. Questo aspetto è certo presente, ma sarebbe un errore pensare agli stati come strutture in dissoluzione. Essi conservano un'importanza decisiva: sono tuttavia a loro volta occupati da apparati amministrativi, oltre che da soggetti economici e finanziari, che rispondono in parte a logiche di scala globale. Emergono così ceti (una classe capitalistica transnazionale, è stata definita) che si riconoscono in una più complessiva «cultura» (fatta di valori, atteggiamenti, e per certi versi anche «credenze» e «ideologie») la cui base non è più definita dallo stato. Monti è un esempio perfetto di questa nuova categoria. Mi pare che si dovrebbe a tutti gli effetti parlare di una nuova figura di politico – in cui l'aggettivo «tecnico»



sta a indicare che l'investimento del potere è avvenuto non in modo diretto ma attraverso la mediazione degli istituti politici tradizionali, come i partiti e il Parlamento nazionale. Questi ultimi potrebbero revocarlo in ogni momento, ma hanno adesso maggior interesse a stare in secondo piano – non solo per far dimenticare come il paese è stato governato prima, ma soprattutto per evitare di pagare elettralmente i prezzi della crisi economica.

### Un esponente del *Transnational State Apparatus*

L'Italia ancora una volta si dimostra laboratorio di innovazioni. Tra i primi a mandare ufficialmente al potere di governo un esponente del TNS (il *Transnational State Apparatus*), come lo chiamano i sociologi. In gran parte del mondo globale il potere non sta più – o non sta soltanto, almeno – nei governi che si vedono, esplicitamente votati da un corpo elettorale peraltro sempre meno consistente. È molto curiosa la contraddizione tra una ideologia ufficiale del *global system*, che esalta la trasparenza come massima virtù dell'economia, della politica e dell'informazione, e una realtà in cui i poteri sono asso-

lutamente non trasparenti. La gente non sa chi comanda veramente, quali interessi muovono le vicende storiche. Neppure gli intellettuali – un tempo mediatori fra l'opinione pubblica e le forme del potere – lo sanno. Il che da un lato provoca il disinteresse per la politica, l'atteggiamento rassegnato, qualunque, o genericamente «arrabbiato»; dall'altro alimenta teorie del sospetto di ogni tipo, l'idea di finalità nascoste sottese ad ogni evento.

Monti ha più volte scherzato sulle voci popolari che lo vogliono legato ai «poteri forti», agli «interessi delle banche», o alle misteriose trame della Commissione Trilaterale. Certo, si tratta di *rumors* che si tingono dei colori delle teorie cospirative, tanto più popolari quanto più improbabili e fantasiose. Ma bisognerebbe capire che la proliferazione di tali discorsi, storie o immaginazioni complottiste è strutturale a questo modo di manifestarsi del potere. Non c'è mai stata così poca trasparenza come oggi, nell'epoca, pure, di una media-sfera globale traboccante di notizie, in cui sembra di poter conoscere in tempo reale ciò che accade in ogni parte del mondo. Tutto questo ha naturalmente a che fare con la natura della democrazia. Siamo in un mondo post-democratico? O almeno in un paese post-democratico, per il fatto che governa un premier non eletto dal popolo? Per quanto riguarda l'Italia, non mi sembra questo il problema. Non c'è nulla nel governo di Monti che contravvenga alle regole democratiche formali; mentre un attacco sostanziale alla democrazia e al suo fulcro costituzionale, vale a dire il principio della separazione dei poteri, era stato mosso con forza specie nell'ultima fase del governo Berlusconi. D'altra parte, non sono neppure d'accordo con la tesi – largamente diffusa nella sinistra – che a indebolire la democrazia sia il peso indottrinante della televisione e dei mass-media in generale (particolarmente in Italia, per

ovvi motivi). Certo, il fatto che il consenso politico possa esser fatto oggetto di strategie di *marketing* e venduto proprio come un tipo di detersivi fa una certa impressione rispetto a un'idea classica di politica. Eppure il problema cruciale non è l'essere troppo esposti all'informazione e a un discorso pubblico, ma l'esserlo troppo poco: il non avere le conoscenze, gli strumenti per capire che cosa sta succedendo, per decidere quali sono i propri interessi e chi potrebbe rappresentarli meglio. La democrazia implica che le persone coinvolte nel meccanismo decisionale siano ragionevolmente informate; e che la scelta sia realmente possibile. Anche qui, l'uso sempre più frequente dello slogan TINA (*There Is No Alternative*), presentato da governi politici come un requisito tecnico, dovrebbe far riflettere. Ma chi lo dice che non c'è alternativa? È un dato di fatto oppure un assunto ideologico? Ecco, molto spesso non siamo sicuri neppure di questo. I tecnici si presentano come post-ideologici, eppure il loro approccio (come quello della teoria economica su cui sono formati) è eminentemente deduttivo. Se la realtà non si adegua ai principi, tanto peggio per la realtà.

### **Regimi di verità completamente separati**

Insomma, proiettata su scala globale, la domanda «quale politica dopo i tecnici» non lascia molto spazio. I tecnici sono la politica, la assorbono progressivamente. D'altra parte, e inversamente, si potrebbe dire che la tecnica è sempre meno indipendente dalla politica. Persino la scienza lo è. Vediamo collassare una nostra classica convinzione: la dicotomia tra l'oggettività del mondo delle cose, e del sapere tecnico-scientifico che lo domina, da un lato, e dall'altro la soggettività della

decisione politica, esposta all'imponderabilità di opinioni e scelte di valore. Bruno Latour è il teorico che con più forza ha sostenuto questo punto. È stata per lui la modernità a costruire scienza e politica come ambiti governati da regimi di verità completamente separati: ma si è trattato di un'illusione che oggi non regge più, prima di tutto sul terreno privilegiato della scienza, quello della conoscenza del mondo naturale. Su tutti i grandi problemi che riguardano l'ambiente, ad esempio, la scienza propone oggi saperi fortemente contesi, dibattuti, intrisi di valori e scelte in senso lato politiche. Il consenso scientifico non è più (forse non è mai stato, per Latour) questione di resa di fronte all'evidenza da parte di tutti gli spiriti ragionevoli; è piuttosto il frutto di un'intesa negoziata, di rapporti di forza, insomma di una «costituzione», esattamente come nel campo della politica.

Scienza e tecnica non sono più un porto sicuro in cui la politica – in perenne tempesta – può trovare punti fermi, assunti indiscutibili. Persino in campo naturalistico e ambientale, lo scienziato (il «professore», se vogliamo usare questa categoria) non può nascondersi dietro il mito della «neutralità». Certo, il richiamo ai «fatti» non può essere eluso. Tuttavia, sono sempre meno le situazioni in cui il semplice ricorso a fatti incontestabili è decisivo. Si pensi ai problemi del riscaldamento globale, dello smaltimento dei rifiuti, delle fonti di energia, dell'inquinamento elettromagnetico, dei rischi delle nuove tecnologie, e via dicendo. C'è una verità incontestabile e neutrale enunciata dalla scienza, rispetto alla quale la politica deve schierarsi? Ci piacerebbe che fosse così, ma sovente le discussioni intrecciano in modo inestricabile argomenti tecnici e politici. A maggior ragione ciò avviene per le scienze sociali e umane, inclusa l'economia. Qui l'idea di saperi esperti collocati

in una zona franca, in una terra politicamente di nessuno, che possano svolgere una funzione di consulenza per i decisori politici, è tramontata da un pezzo. Così come, parallelamente, è tramontato il ruolo degli intellettuali e degli studiosi nella politica attiva. Fenomeni come quello del governo Monti dovrebbero esser collocati più in questa prospettiva di fondo che non nel limitato respiro di una situazione tutta italiana. Non è la politica che fa un passo indietro in un momento di emergenza: è piuttosto la politica che ripensa se stessa in una dimensione di lunga durata.

### Un termine già evocato da Pasolini

Ma la domanda posta da «Testimonianze» – «Quale politica dopo i tecnici» – rimanda a un'analisi della situazione italiana, alla quale non vorrei del tutto sottrarmi. Credo che capire la politica italiana di oggi significhi capire il berlusconismo – anche adesso che Berlusconi sembra essersi nascosto, volutamente entrato in una zona di minore visibilità mediatica. Personalmente, non sono convinto che si sia tirato indietro e che non tenterà un «Gran Rientro». Una mossa troppo tipica dei modelli drammatici che da sempre hanno guidato l'uomo: non tanto i cento giorni di Napoleone, quanto la vecchia gloria sportiva richiamata a salvare la squadra che rischia di retrocedere. Ma se anche l'era di Berlusconi fosse conclusa, il contesto politico-culturale italiano ne è stato profondamente permeato. Quali condizioni hanno consentito i suoi successi e hanno fondato il suo consenso elettorale? E, viceversa, quali sono state le conseguenze di quel modo di esercitare il potere e la comunicazione?

Molti hanno parlato di una «mutazione antropologica» prodotta dal berlusconismo sull'Italia, utilizzando un termine che

co. In un recente contributo sulla rivista «Studi culturali» (3/2011), ho proposto di chiamare *pop-politica* questo aspetto del berlusconismo. La politica conosce bene il problema della traduzione di complesse analisi economiche e sociali in discorsi comprensibili a un grande pubblico. La storia della cultura di sinistra è in qualche modo centrata attorno a questo problema di tradurre la grande teoria in slogan, simboli, rituali e così via. In Berlusconi però non c'è niente da tradurre: lo slogan, l'immagine, il simbolo sono essi stessi l'analisi politica, il contenuto del discorso. Il quale segue costantemente e consapevolmente, fin dall'inizio, i grandi nuclei della *popular culture*: la partita di calcio, la *soap opera*, il *reality show* sono i modelli che fin dalla nascita di Forza Italia disegnano le scenografie, i rituali politici, le retoriche discorsive. Diversamente dai *leader* classici, che usavano registri diversi aringando le masse o argomentando in Parlamento o sui giornali, in Berlusconi non c'è alto e basso. Del resto, non è la logica del discorso o dell'argomentazione quella che gli interessa, ma quella dell'evocazione, della connotazione. Da qui l'apparente indifferenza alla contraddizione che lo ha caratterizzato, la tendenza a dire tutto e il contrario di tutto (con sistematiche appendici di smentite, di «non era quello che intendevo»); e a presentarsi come l'eroe dai mille volti, *tycoon* ma anche uomo della strada, allenatore di calcio e cantante, presidente operaio e unto del Signore, e così via. È legata a tutto ciò anche il vistoso anti-intellettualismo dell'intero movimento berlusconiano. «Leggere i libri», in certa propaganda elettorale, è divenuto il contrassegno dei nemici; noti ministri hanno inveito contro il «culturame»; il «parlare difficile» è diventato motivo sistematico di diletteggio in molte trasmissioni televisive. Il che ha contribuito (anche se non è stato certo l'unico motivo) alla sva-

lutazione del ruolo sociale della cultura, della scuola e dell'università.

### Quale agorà per la politica prossima ventura?

Il destino politico di Berlusconi è ancora tutto da vedere; certo però questi elementi del suo stile sono penetrati a fondo nel tessuto sociale. Continuano a disegnare il contesto nel quale ci muoviamo. In qualche modo, anche le attuali novità del quadro politico ne rappresentano delle conseguenze: ho già detto del movimento di Grillo, ma anche l'altissimo astensionismo ha a che fare con tali basi. E in fondo sono effetti collaterali anche le divisioni e le incertezze della sinistra, presa nella cattiva alternativa fra la nostalgia della vecchia politica e l'aspirazione a nuovi stili e linguaggi che non riesce però ad assimilare. In definitiva, tornando alla domanda iniziale, in Italia la relazione fra «politica» e «tecnica» non è poi così diversa da quella di altri paesi europei. Le grandi spinte che agiscono sono le stesse. Ma il paese si trova in una situazione di maggiore fragilità per gli effetti di un clima politico che ha accentuato, cercando di sfruttarle, le divisioni sociali; ha indebolito l'etica pubblica e le istituzioni dello Stato, radicalizzando (piuttosto che risolvere) problemi endemici e cruciali quali l'evasione fiscale e le sperequazioni nel contributo di diversi segmenti sociali alla spesa pubblica; ha introdotto in politica uno stile pop che rende piuttosto difficile lo sviluppo di una seria conversazione pubblica su modelli di sviluppo e obiettivi di bene comune. Quali scenari? Il primo ed evidente problema è se, dopo l'esperienza del governo Monti, la politica italiana sarà ancora tentata dalla strategia populista che ne ha dominato gli ultimi vent'anni – e che proprio la crisi economica potrebbe alimen-

tare. Il blocco che l'ha sostenuta – Popolo delle Libertà e Lega Nord – è oggi in difficoltà e in apparente decremento di consensi: ma come detto si tratta di posizioni politiche con un forte radicamento, che potrebbero con facilità indirizzarsi su proposte capaci di presentarsi in qualche modo come nuove soffiando – proprio come Forza Italia prima maniera – sul vento dell'antipolitica. Che ciò possa o meno accadere dipenderà anche dalla capacità delle forze di centro-sinistra (se ha un senso questa definizione) di aggregarsi in un blocco credibile, aggregato attorno a una serie di valori fondamentali e in grado di ricompattare ragionevolmente Nord e Sud, giovani e anziani, popolo delle partite IVA e pubblici dipendenti. Le schermaglie cui stiamo assistendo fra componenti e personaggi di questo schieramento non fanno presagire nulla di buono. Ma questo resta l'unico obiettivo sensato. A questo livello la politica non si propone di creare un mondo migliore, rovesciare il capitalismo, realizzare la giustizia sociale.

Non che questi obiettivi non vadano pensati. Ma non è più il livello delle politiche nazionali quello giusto. Ora, l'IMU più o meno pesante, una minore evasione fiscale, i contratti di lavoro etc. sono questioni importanti ma che si mantengono in un orizzonte nazionale e, in qualche modo, secondario. I veri problemi che incombono su di noi, e di cui parliamo raramente negli onnipresenti e un po' stucchevoli *talk show* che plasmano la nostra opinione pubblica, sono altri: riguardano il modello di sviluppo, se e come si può cominciare a produrre un po' meno e a consumare un po' meno, come facciamo a stabilire un più giusto equilibrio globale fra paesi poveri e ricchi, fra sviluppo demografico e risorse alimentari, come facciamo a mettere un freno alla distruzione dell'ambiente e al depredamento delle risorse, e così via. Anche un bambi-

no capisce che questi sono i problemi cruciali in una prospettiva di neppure lunghissimo periodo, e che in confronto le nomine RAI, l'aliquota IMU o l'oscillazione giornaliera dello *spread* sono un po' meno rilevanti. Certo, io devo pagare l'IMU domani, e ieri mi hanno licenziato, dunque mi pongo questi problemi. Ma, appunto, dove dovremo sollevare le grandi questioni della politica, quelle del bene comune, quelle che potrebbero davvero cambiare qualcosa?

Nella nostra concezione classica della politica è l'*agorà* il luogo dove gli obiettivi comuni sono discussi ed elaborati. L'*agorà* è il luogo di mediazione tra la sfera della vita privata e quella della gestione del potere. Bene, in quale *agorà* si può oggi discutere dei grandi problemi? Mi pare evidente che non può essere quella nazionale. Problemi globali, risposte globali. Eppure stupisce come siamo tutti, non solo in Italia, legati a sfere nazionali di pensiero politico. Da noi, in particolare, la selva di partiti e partitini affannati a proteggere piccole identità e a correre dietro a cambiamenti di nome, a elezioni primarie, oltre che a far fronte a scandali economici, non sembra avere la minima possibilità di accedere a una dimensione più ampia. Non sarà più facile che sia la «tecnica» ad aprire a questa dimensione? Ad esempio che la comunità intellettuale – fortemente globalizzata, ma autonoma rispetto alle istituzioni del *Transnational State Apparatus* – possa recuperare un ruolo di coscienza pubblica che ha svolto in altri momenti della storia? In ogni caso, è al di fuori delle istituzioni classiche della politica – e piuttosto in una società civile transnazionale, per quanto il termine possa risultare ambiguo – che si può guardare oggi in cerca di alternative. Che è una chiusura banale e scontata, ma ci dice almeno questo: che il problema non è chi dirigerà il prossimo governo.